

Due mesi fa era ancora un dibattito tutto teorico, «di prospettiva», come si dice, e cioè alquanto astratto. Poi la corsa in discesa dei risultati elettorali, le delusioni e le paure, hanno reso la questione più concreta e immediata. Infine, la necessità, del tutto contingente, di governare una grande città come Amburgo ha spinto la SPD a rompere gli indugi e a trattare. È così nella «libera città anseatica» per la prima volta i «verdi» (il 7,7 per cento dei consensi, 9 rappresentanti nel parlamento locale) sono entrati in politica. Per tutta l'estate — si prevede — durerà il negoziato con la SPD per la formazione di un governo che lasci la guida della città nelle mani del borgo-socialista di Berlino Von Dohnanyi. Una trattativa vera, sui programmi, non l'accordo sottobanco di cui si era parlato all'indomani delle elezioni.

Una scelta tattica, limitata nei confini di una amministrazione locale (sia pure importante come il Land di Amburgo)? Sembra che non sia così, se lo stesso Willy Brandt ha affermato in pubblico che una coalizione con i «verdi» non è affatto da escludere, in linea di principio, neppure a livello federale. In futuro, s'intende. Comunque il sasso è stato lanciato nello stagno già inghiottito dalla politica federale. E il cancelliere Schmidt, il meno propenso a indulgere in alternative, stavolta non ha reagito. Anzi. «Spiegel» — attraverso un «processo di maturazione...» vedremo. Ed ecco che sembrano pas-



Willy Brandt

sati anni da quando la SPD si divideva ferocemente di fronte alla astrattissima domanda se si dovesse o no essere favorevoli alla «integrazione» degli «alternativi», e comunque a scanso di equivoci, anche gli «integrazionisti» (Brandt in prima fila) escludevano a priori qualsiasi possibilità di alleanze politiche con i «verdi».

Perché ora questo cambiamento? Che cosa è accaduto? La prima risposta è anche la più ovvia. Data la crisi sempre possibile e spesso minacciata che grava come un incubo sulla coalizione di Bonn, i socialdemocratici sembrano aver deciso di non poter combattere in eterno su due fronti, con un «nemico» oltretutto in crescita, anche a sinistra. Tanto più che la tradizionale coscienza del-

## GERMANIA OCC.

La trattativa per la giunta di Amburgo può aprire altre prospettive - Brandt non esclude una futura coalizione federale - La crisi dei liberali

# Nozze d'interesse tra SPD e «verdi»?

la propria collocazione, di «partito di sinistra che grava verso il centro» (come ripeteva ancora Schmidt alla vigilia del congresso di Monaco) viene messa sempre più in crisi dallo sfaldamento dell'assetto equilibrato della coalizione. Il compromesso raggiunto recentemente da SPD e FDP sul bilancio ha sì allontanato le prospettive più buie per l'immediato, ma non nasconde il fatto che i due partiti sono ormai lanciati su strade che li porteranno, alla lunga, ben lontani l'uno dall'altro. La FDP, nell'Assia (si vota il 26 settembre), ha scelto l'alleanza con la CDU, e la peggiore CDU, guidata dall'ultraconservatore Alfred Dregger, secondo per sentimenti reazionari soltanto a Franz-Joseph Strauss.

Una SPD che vede «scolorirsi» in questo modo l'alleato tradizionale ha tutti i motivi per cercare altrove le proprie alleanze. Ma non è solo una questione di aritmetica parlamentare. La coalizione socialdemocratico-liberale è nata ed è vissuta sopra un progetto di rinnovamento della società tedesca-federale che coniugava stato sociale e ampliamento delle libertà civili. Questo era il senso dell'«alleanza naturale» tra socialdemocratici e liberali. Da quando il modello è entrato in crisi, ci si è cominciati ad accorgere che altre diventano le vie per collegare le istanze storicamente espresse dai primi a quelle del secondo. In una società che vive la fase «postindustriale» e non ha più il problema di legitti-

arsi come «liberali» (l'esame di democrazia è stato infine superato), altri sono i nodi che si presentano. Un nuovo modello di sviluppo, non allentando e attenendo alla «qualità della vita», da anni è su questo versante che si arrampica, faticosamente, chiunque cerchi di «rinnovare la politica» nella RFT. Anche la SPD, e lo stesso dibattito dei mesi scorsi sulla integrazione ne fa fede, così come ne sono testimonianza molti spunti emersi, soprattutto in fatto di politica sociale ed economica, nel congresso di Monaco dell'aprile scorso.

Il fatto è che mentre la socialdemocrazia, tra molte esitazioni e con la prudenza imposta dalla necessità di non scoprirsi troppo sul fronte dell'elettorato tradi-

zionale, discuteva, altri agivano e conquistavano consenso.

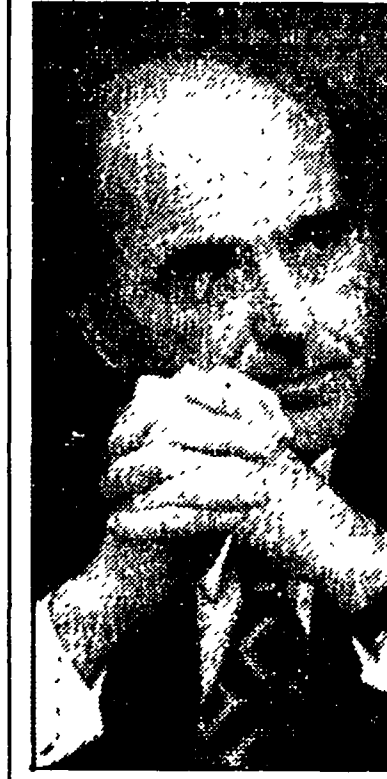
Al «verdi» tutti i peccati si possono imputare meno che quello della insensibilità a quanto si va agitando nella società, giovanile soprattutto, ma non solo. Estremisti, confusionari, rissosi, utopistici quanto si vuole, ma estremamente attenti alle novità dello spirito pubblico. E, se pure critici verso la «politica» (quella «tradizionale»), certamente capaci di tradurre in consenso elettorale. Esattamente il contrario della SPD, che pur non ignorando l'emergenza del nuovo, ci si scontra, ancora, come fosse un fattore di disturbo, di crisi dall'esterno, di messa in discussione del suo proprio «profilo».

Per mesi e mesi i due atteggiamenti sono andati divaricandosi; ora — sembra — non più. Se pure rimangono differenze abissali, la «strategia dell'attenzione» imposta da Brandt — con il consenso di Schmidt, pare di capire — ha un segno diverso dalla vecchia teoria della «integrazione». Se non è ancora l'«attenzione» dovuta a una forza politica, con la quale si dialoga e si tratta, non è neppure più l'interesse puramente sociologico verso un'indistinta e anarchica coesilazione di movimenti. Anche perché i «verdi», almeno a parte, sembrano aver capito che forse è meglio rinunciare a un po' di «spontaneità» e comprometersi con il governo delle cose concrete piuttosto che veder tornare i democristiani alla guida della Germania federale.

Paolo Soldini

## GRECIA

# Papandreu lancia la sfida della svolta economica



Andreas Papandreu

Dopo il rimpasto ha un governo più forte per l'obiettivo di armare la sua «terza via al socialismo» con un nuovo modello di sviluppo

Andreas Papandreu ha proceduto nei giorni scorsi ad un ampio rimpasto del primo governo socialista della Grecia, a soli otto mesi dalla sua clamorosa vittoria elettorale del 18 ottobre 1981. In questo secondo governo dell'«Allaghi» (il profondo cambiamento politico, sociale ed economico, promesso ai greci prima delle elezioni), vi sono alcune interessanti novità, che segnano una correzione di rotta, senza modificare la direzione strategica di fondo del PASOK, che rimane la «terza via al socialismo».

L'obiettivo principale del nuovo governo, che conta 52 ministri e sottosegretari, è il risanamento dell'economia greca in crisi dal 1980. Oggi infatti l'economia greca sta affrontando molti dei problemi comuni a quasi tutti i paesi: alto tasso di inflazione, che si aggira intorno al 25 per cento, pesante passivo della bilancia dei pagamenti, che nel 1983 secondo le previsioni dell'OCDE dovrebbe raggiungere i 2,5 miliardi di dollari, bassa produttività, soprattutto in agricoltura, astensione degli investimenti e crescita «zero» del prodotto lordo nazionale nel 1981.

Naturalmente non si tratta di problemi nati dall'attuale gestione, né di carattere puramente congiunturale. Nel caso della Grecia, i fenomeni dell'attuale crisi sono aggravati dalle carenze strutturali, le cui origini sono individuate nel distorto sviluppo risultante da una sbagliata politica economica dei governi di destra che hanno governato per trent'anni. «Ci vorrà ancora molto per superare gli effetti delle scelte sbagliate dell'ultimo trentennio», ha detto Papandreu ai suoi nuovi ministri.

Il tratto caratteristico principale del nuovo governo di Atene è la presenza di un gran numero di specialisti che dovranno occuparsi dei problemi economici. Non vi sono cambiamenti nei dicasteri riguardanti la politica estera e la difesa. È stato creato un ministero dell'economia nazionale, affidato a Gerasimos Arsenis, ex direttore dell'UNCTAD e stretto collaboratore di Papandreu. Lo stesso Papandreu, d'altronde è un eminente economista, formatosi all'università californiana di Berkeley, da dove proviene un altro dei nuovi ministri, Dimitrios Kuliaris, anch'egli collaboratore del premier ellenico.

Nel nuovo Consiglio dei ministri sembra essere diminuita l'influenza esercitata sinora dai cosiddetti «tecnocrati moderati». È cresciuta invece la presenza di quadri del PASOK, il partito al governo, membri del

suo esecutivo. Per la prima volta, poi, questi quadri di partito entrano a far parte del Consiglio governativo, un organo ristretto, una specie di Stato maggiore, capeggiato dallo stesso Papandreu, con poteri decisionali su tutte le grandi questioni, in particolare su quelle di interesse economico. È presto ancora per capire se questo ingresso dei dirigenti di partito nella «stanza dei bottoni» abbia o no il significato di un malumore per quella che i più «impazienti» caratterizzano come «eccessiva moderazione» nella politica seguita sinora dal primo governo di Papandreu.

Alla prima riunione del Consiglio dei ministri, dopo il rimpasto, Papandreu ha sottolineato che l'economia greca «non regge più a nuovi rincari dei prodotti di consumo né a rivendicazioni inopportune, ma ha bisogno di investimenti e di aumento della produttività».

Papandreu ha ribadito le linee essenziali del programma quinquennale in elaborazione, che dovrebbe «decollare» nel 1984. Si tratta di porre le basi per un diverso modello di sviluppo, in modo che si possa arrivare a liberare l'economia greca dalla tutela straniera e permettere che lo sviluppo sia controllato dagli stessi greci. Questo significa allo stesso tempo una partecipazione effettiva del popolo ai risultati dello sviluppo economico e quindi un miglioramento della qualità della vita. Nella divisione internazionale del lavoro, l'economia greca dovrebbe occupare a lungo termine, una posizione più alta, il che significa una espansione qualitativa e quantitativa del potenziale produttivo del Paese. In questa strategia un ruolo fondamentale lo ha la partecipazione diretta dei lavoratori, l'autogestione, la creazione di un vasto movimento cooperativo in agricoltura, un profondo mutamento del ruolo delle Autonomie locali e del movimento sindacale. Ma tutti questi sono obiettivi lontani, mentre premono sul governo i problemi più urgenti e gravi della crisi economica.

In questo contesto, le tensioni con la Turchia, che continua ad occupare il 40 per cento del territorio di Cipro, i rapporti con gli USA, dopo il cambiamento al vertice del Dipartimento di Stato e i rapporti con la NATO — questioni che avevano caratterizzato i primi mesi del governo socialista — sembrano passare in secondo piano.

Antonio Solaro

Nostro servizio

STOCOLMA — A due mesi dalle elezioni politiche generali, la Svezia scruta, con tensione crescente, i barometri dell'opinione pubblica. Le ultime indagini demoscopiche vedono il blocco di sinistra — socialdemocratici e comunisti — al 51% e quello del centro-destra al 46%. Il resto è diviso tra partito verde (3%) e formazioni minori. Quali sono le tendenze che emergono e che appaiono sempre più significative via via che ci si avvicina al 19 settembre? Anzitutto, il consolidamento del partito socialdemocratico. Con il suo 47%, l'elettorato socialista appare stabilizzato rispetto ai rilievi demoscopici di primavera e a quelli del corrispondente periodo nelle elezioni del '78. I comunisti, invece, si ritrovano al rischio di livello delle ultime elezioni, cioè al limite di quel 4% sotto il quale rimane esclusa la rappresentanza parlamentare.

È confermato il forte ridimensionamento dei partiti di centro e la quota di un quarto di opinione moderata, che va al partito di destra. Le correnti del consenso appaiono assettate, già in grado, quindi, di fornire la reale misura delle reazioni sociali,



Olof Palme

di fronte ai cambiamenti intervenuti nel triennio. Ciò anche se, sul risultato elettorale, pesa l'incertezza per la tenuta del partito comunista, che i socialdemocratici in primo luogo si augurano confermata. Diversamente, i socialdemocratici rientrebbero al governo del paese con notevoli difficoltà sul piano parlamentare.

Questa campagna elettorale svedese, importante ed influente per la sinistra europea, è forse anche la più «europea» che ha vissuto fino ad oggi il paese, perché, al centro, c'è un durissimo, em-

## SVEZIA

# I sondaggi dicono che Palme tornerà

Si vota il 19 settembre - I socialdemocratici grandi favoriti nello scontro tra due progetti politico-sociali radicalmente alternativi

biematico scontro tra due politiche economiche, tra confindustria e sindacato, tra l'ipotesi del primato politico del capitale ed il progetto di ricostruzione dello stato sociale nelle condizioni di una prolungata stagnazione economica. Il governo Faellid, dopo le prime incertezze, ha ormai codificato il suo modo di affrontare la crisi, con il taglio netto degli investimenti sociali, nei settori strategici per la società civile: occupazione, sanità, pensioni, casa. L'iniziale pendolarismo dei partiti intermedi si è risolto con l'assunzione

di una politica fortemente restauratrice, nel momento in cui la confindustria (SAF) ha dato il via ad una violentissima campagna anti-sindacale. Rettenze e dubbi dei centristi e liberali sono stati bruscamente spazzati via dal diktat del padronato svedese, che ha chiesto pieni poteri per il capitale multinazionale, minacciando l'espatrio di ingenti risorse finanziarie.

Lo scontro tra capitale e lavoro, giocato fino all'autunno scorso sui tavoli del garantimento sociale, si è spostato, così, sul terreno istituzionale e politico, mettendo

allo scoperto la pretesa confindustriale di negare legittimità al sindacato, quale forza protagonista della programmazione economica. I fondi collettivi di capitale hanno funzionato da miccia ad una deflagrazione sul politico, che investe gli stessi contenuti della democrazia svedese.

Sinistra e sindacato, d'altra parte, rivendicano il diritto di mettere le mani sui grandi centri del potere economico, di attivare investimenti produttivi socialmente controllati, di scaricare i costi della crisi soprattutto

sul gruppi privilegiati, attraverso una rigorosa legislazione fiscale ed anti-trust. I poli socialista e moderato hanno, così, aggregato tutte le forze delle rispettive aree, lasciando spazi sempre più stretti a pretese mediatrici o a programmi ambigui, come quello del partito verde, fortemente ridimensionato dal pool d'opinione. Una polarizzazione emersa in particolare con l'approvazione di una recente legge — duramente contestata dalla sinistra — che ha tolto al 40% delle famiglie il contributo integrativo ai canoni d'affitto. La decisione di Faellid, mutuata dai conservatori, ha cancellato, di colpo, un storico meccanismo di difesa del reddito familiare — introdotto dieci anni fa dai socialisti — ma, al tempo stesso, ha teso tutte le contraddizioni di classe latenti nel paese.

Si diffonde, così, la sensazione che quelle del 19 settembre possano essere elezioni decisive sul lungo periodo, perché, o si blocca subito una politica che ha già lacerato il tessuto sociale svedese o i danni rischiano di diventare irreparabili.

Sergio Talenti

**novità Lines!**

50 salviettine imbevute per lavarsi quando l'acqua non c'è

# senzacqua

della Lines

Per ogni esigenza d'igiene e freschezza, c'è SENZACQUA, la salviettina imbevuta di speciale detergente-emolliente, che «lava» la pelle e la lascia subito asciutta e morbida. Com'è facile e piacevole, con SENZACQUA, lavarsi, rinfrescarsi, detergersi ovunque... senza bisogno di acqua e sapone!

Porta SENZACQUA sempre con te: nel pratico barattolo da 50 salviettine c'è una riserva d'igiene e freschezza sempre pronta all'uso in casa, in auto, in campagna, in vacanza.

Particolarmente utile in ospedale per l'igiene personale.